

Giglia Tedesco è stata sicuramente una delle donne più intelligenti del gruppo dirigente del Pci.

Mi rendo conto che questa dichiarazione può apparire formale e oleografica. Per questo ritengo opportuno precisare subito che la sua intelligenza era caratterizzata da molte sfaccettature che componevano, a seconda del punto di vista, come quando si fa fare un piccolo giro al caleidoscopio, figure e colorazioni tra loro molto diverse. Infatti poteva apparire a prima vista, e lo era, la classica brava compagna, onesta, schietta, lavoratrice indefessa, in sintonia con la gente più semplice, che sapeva parlare al popolino dei mercati rionali, che si arrampicava, con la pioggia e con la neve, verso i più sperduti paesini dell'Appennino, che partecipava a tutte le riunioni possibili e immaginabili, che, in sostanza, sapeva dare l'anima per il partito. Ed era così. Ma la cosa più sorprendente è che dietro questa facciata, tuttavia rilevante, si nascondeva un acuto spirito critico, sottile e ridanciano insieme, faceva capolino una vena ironica e beffarda che la rendeva capace di cogliere tutti i limiti e le grossolanità della politica tradizionale. Possedeva nello stesso tempo una singolare attitudine a far convivere con il suo connaturato spirito di "compagna di base" una raffinata disposizione a tessere rapporti politici con i vertici di tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Lasciata la borsa della spesa sapeva vestire i panni di un Mazzarino, aiutata in questo dal fecondo rapporto con il suo compagno, l'indimenticabile Tatò. Era insieme una compagna disciplinata e una mente *border line*, capace di stare dalla parte delle minoranze interne con un acume critico invidiabile.

Questi diversi aspetti della sua personalità probabilmente le derivavano dalla sua origine cattolica, accuratamente coltivata durante tutto il corso della sua militanza comunista e post-comunista. Giglia può essere sicuramente, se si segue fin dalla giovinezza il percorso della sua vita pubblica, annoverata in quel gruppo, molto variegato al suo interno, dei cosiddetti catto-comunisti, come usavano chiamarli, alcuni con ammirazione, altri con un brivido di disappunto. Ma anche in questo caso sarebbe farle un torto classificarla, tout court, come una cattocomunista.

Quando ero responsabile nazionale degli studenti comunisti l'ho conosciuta, ancora giovanissima, nel piccolo appartamento in affitto di Beppe Chiarante e Lucio Magri, durante una animata discussione sulla stesura di un documento critico, di frazione, come si sarebbe detto a quei tempi. La sua fede religiosa era allora sinceramente limpida e ferma nei suoi principi. Mi ricordo che era ancora molto timida, arrossiva spesso, ma ciò non le impediva di svolgere una funzione, per così dire, correntizia assieme al gruppo di Franco Rodano, il noto guru del comunismo cattolico, amico di Togliatti, frequentato e ascoltato dai massimi dirigenti dei grandi partiti italiani, ispiratore nascosto di gran parte del gruppo dirigente del Pci.

Tuttavia nel corso del tempo, pur mantenendo viva l'amicizia e i legami con il suo gruppo di origine, Giglia seppe trovare una strada autonoma, il suo cattolicesimo si fece sempre più laico e liberale, anche se non fu mai sconfessato nel suo lascito più fecondo, quello di fornire, comunque, alla politica un sistema di valori.

Ma i valori erano sempre più, per Gi-

gla, anche quelli laici. Ed è così che la vediamo alla testa delle lotte sul divorzio e l'aborto, e attiva militante nella indimenticabile stagione della rivoluzione femminista. Tuttavia anche in questo caso il suo si manifestava come un femminismo insieme intellettuale e in sintonia con il pensiero più raffinato dei gruppi femministi più colti, e, nello stesso tempo popolare, con un occhio vigile, rivolto alle esigenze della generalità delle donne, alle esperienze di vita, di riscatto e di liberazione delle donne del popolo, delle casalinghe come delle operaie.

Era una donna capace di pensiero critico, ma ferma nei suoi principi. Soprattutto non poteva vivere senza la militanza, moderna trasformazione laica della cattolica testimonianza. Anche quando non era d'accordo con chi dirigeva il partito o su dove si stava andando, come avvenne negli ultimi anni della sua vita e del suo più sofferto attivismo.

Era stata cattolica e comunista. Quando incominciai a pensare alla svolta, poche settimane prima della Bolognina, un po' per antica amicizia, un po' per tastare il terreno, Giglia fu uno dei pochi a cui manifestai l'ancora "vaga" possibilità di proporre un cambiamento radicale, il nuovo inizio. Mi aspettavo una conversazione emotiva e difficile. Invece, anche in quel caso, la ortodossa *border line*, se mi è concesso questo ossimoro, non si smentì. Anche lei, la comunista a 18 carati, quella che ai miei occhi sapeva leggere nell'animo della gente semplice con la quale aveva condiviso tutta una vita, anche lei aveva sentito il dramma di un declino storico bruciare sotto la pelle e insieme l'esigenza di ricominciare su nuove basi. Giglia Tedesco rispose subito a quell'esigenza e si mostrò entusiasta. E mi incoraggiò. Capii allora che si poteva tentare.

Purtroppo toccò proprio a lei, al congresso di Rimini, quello di fondazione del Pds, di contare i voti e annunciare che era mancato il quorum nella elezione del segretario nazionale. Non mi avevano votato contro. Anzi quelli che avevano votato, cioè la grande maggioranza, erano stati favorevoli. Ma era bastato che un gruppo di delegati se ne fosse andato prima della fine per far mancare il quorum, introdotto per la prima volta in quel congresso. Ricordo la tristezza e lo sconcerto di Giglia nel darmi questa notizia.

Io le dissi che quel voto era politico e non solo tecnico e che non mi sarei presentato per una seconda elezione. Lei insistette con me sul carattere involontario di quelle assenze, "molti - disse - sono andati via, data l'ora tarda, perché ritenevano che la tua elezione fosse fuori discussione: infatti hai una chiara e forte maggioranza." Anche questo era, in parte, vero, ma solo in parte.

E fu così che la sottile tessitrice di trame cattocomuniste mi convinse, anche in quella occasione, ad andare avanti.

Achille Occhetto

Ho conosciuto Giglia alla mia prima esperienza importante sul piano del confronto politico, cioè alla "Conferenza Nazionale sull'occupazione femminile" indetta dal Ministro Pieraccini, nel '66.

Giglia rappresentava l'Udi; io il Cif ed, essendo alla mia prima esperienza, ero fortemente intimidito dalla presenza e dal fatto di lavorare insieme a tante persone che erano per me quasi un

Il sorriso e



Ricordo di G

mito, in quanto già nomi di primo piano nelle battaglie per la parità.

Alla fine della Conferenza eravamo diventate amiche ed alleate in materia di difesa dei diritti della donna lavoratrice. Io venivo dall'Università con una tesi in diritto del lavoro sulla parità di retribuzione, tesi molto contrastata perché considerata troppo dirompente e moderna. Vivevo questa mia prima importante esperienza politica come un "momento magico" nel quale intravedevo la speranza che si realizzassero le scelte costituzionali che all'Università - almeno della Cattedra presso cui mi ero laureata - erano malviste perché troppo moderne e considerate utopiche.

Non ci siamo più perdute di vista ma, ancora una volta, ci siamo trovate l'una di fronte (non contro) l'altra nei dibattiti sull'aborto. Non era difficile contrastare tesi fortemente estremiste, ma era invece estremamente difficile discutere con Giglia Tedesco perché, con la sua intelligenza e la sua sensibilità, trovava sempre motivi umani e non esasperati per sostenere le sue tesi.

Una volta mi confidò che al partito le rimproveravano di essere troppo "morbida" in questi scontri. Io le dissi con sincerità che convinceva molto di più lei con il parlare ragionato e sensibile, attento ai diritti del bambino che quante urlavano e si agitavano.

Ma il periodo più bello con Giglia è cominciato nel '79, in Senato, dove lei era bravissima ed apprezzata Vice Presidente da tutti rispettata e amata.

Fu Giglia Tedesco che chiese al mio Gruppo di incaricarmi di rappresentare la DC nel comitato ristretto della Commissione Giustizia che stava redigendo la legge sulle adozioni, approvata poi dall'Aula all'unanimità. Anche sul piano personale Giglia è stata sempre un appoggio simpatico e generoso. A quell'epoca mio marito, giovane professore universitario in carriera, era gravemente malato di cuore. Giglia era fra le pochissime persone a saperlo e, quando mi vedeva giù di morale, mi "strigliava" bene, bene fino a farmi riprendere coraggio. Era amatissima dai miei figli, la più piccola dei quali, Francesca, l'ha sempre chiamata zia.

Fu molto felice quando venni spostata al collegio di Lanciano e Vasto, perché così avrei rappresentato in Parlamento anche Montazzoli che era il suo paese natale. Lei naturalmente non mi avrebbe mai votata (il PD allora non era immaginabile), ma era contenta che "qualcuno di cuore" si occupasse della sua gente. Avevamo, tra l'altro, seguito insieme la legge sui cappellani militari ed il tutto si concluse con una allegra cena in casa di uno dei cappellani con noi due e almeno una quindicina di monsignori e prelati. Ne ridemmo molto tutti ma, soprattutto, fummo molto contente perché pensavamo che, attraverso di loro, sarebbe giunta una parola di sostegno e di conforto alle migliaia di persone nella terribile condizione del carcere.

Rosa Jervolino Russo